

PRO.▼OCAZIONE

NUMERO DICIOTTO

LUGLIO . AGOSTO . SETTEMBRE 2025



Rivista monografica per tutte
diretta da un uomo
che pubblica solo autrici.

Davide Ricchiuti

provoca e dirige
la rivista

Raquel in Dreams

illustra, impagina ed è la
direttrice creativa

Stefania Massari

consiglia libri

Valeria Zangaro

edita, corregge le bozze
e consiglia podcast

Sara Durantini

cura la rubrica Le
parole per dirlo

Anno Cinque Numero Diciotto
Luglio . Agosto . Settembre 2025

EDITORIALE

Davide Ricchiuti

2



Foto: Min An

Parlo di Joël Le Scouarnec in questo editoriale perché c'è un tratto che lo lega in modo inquietante a Thomas Thistlewood. Di primo acchito, questi due nomi non vi diranno forse granché. Le Scouarnec è un ex chirurgo francese che oggi ha 74 anni. Thistlewood è stato un proprietario terriero, colono inglese in territorio giamaicano nel Diciottesimo secolo. Del primo ho letto su giornali come «Internazionale» e «Le Monde» tra febbraio e marzo di quest'anno, del secondo ho recuperato informazioni attraverso il libro *L'origine degli altri* di Toni Morrison, quando ho pubblicato il terzo episodio del podcast «Sei tu, sono io, è la vita». Il punto è che né Le Scouarnec né Thistlewood saranno ricordati solo per essere rispettivamente un chirurgo e un proprietario terriero. Il primo ha esercitato la sua professione violentando e abusando di centinaia di minori mentre erano incoscienti, dopo l'anestesia o prossime al risveglio. Per comprendere la psiche di quest'uomo, un fatto: durante una perquisizione a casa sua, la polizia ha scoperto non solo disegni di bambini nudi e hard disk contenenti trecentomila video di abusi su minori, ma anche i suoi diari, in cui pare abbia catalogato tutti gli stupri e gli abusi, con l'indicazione persino dei nomi delle vittime. È proprio questo il punto di contatto che ho individuato con Thistlewood. È il 1751 quando diventa supervisore di una piantagione di canna da zucchero in Giamaica e

comincia a violentare tutte le schiave della piantagione. Nella sua vita ha abusato 3.852 volte di 138 donne. Quelle che tentavano di scappare le incatenava e le frustava, mentre quelle che si lasciavano violentare le ricompensava. Sappiamo tutto questo grazie ai diari che Thistlewood scriveva e in cui annotava anche le posizioni fatte assumere alle donne nonché il luogo della piantagione scelto per l'abuso. Ora, proviamo a ragionare insieme su questo paradosso. Mentre le donne che subiscono violenza oggi non lasciano molte tracce dei fatti avvenuti perché, per motivi collegati anche alla carente tutela garantita dalla legge, non sempre denunciano l'aggressore (secondo l'Istat solo il 12% delle donne che subisce violenza dal partner denuncia), alcuni uomini che violentano o aggrediscono le donne decidono addirittura di scriverlo, insieme al nome della persona violentata, al tipo di violenza inferta e al luogo in cui questa è avvenuta. Quando, negli incontri che tengo in giro per l'Italia, qualcuno mi dice che la violenza di genere non è mai esistita o non esiste più, purtroppo ho sempre nuovi dati che smentiscono il detrattore di turno. E scrivo detrattore al maschile, con un certo sconforto, perché quasi sempre si tratta della stessa categoria di uomini a cui appartengo io, etero cis, e a cui appartengono anche i due violentatori seriali di cui ho scritto in questo editoriale.

UTILITÀ GENETICA

Noemi De Lisi

4

Giusi sta nudo sulla poltrona grondante di acari davanti alla finestra spalancata, è strano non vederlo fumare. L'infisso bianco macchiato di ruggine sceglie di ritagliare una sola scena del mondo esterno; scegliere è la sua utilità genetica.

Incorniciato nella selezione eterna vegeta il retro di questo piccolo albergo di fortuna: il parcheggio, due macchine ferme accanto alla nostra, il sole in calo riflesso a spuntoni contro i parabrezza, un recinto metallico bucato e gli alberi della foresta in fondo. La tenda ai lati della finestra si gonfia col vento caldo, polveroso; l'orlo del tessuto gli sfiora il ginocchio. Giusi ha una coscia divaricata, buttata sul bracciolo. «Chiudi la tenda.»

«Perché?»

«Almeno chiudi le gambe.»

«Tranquilla, se qualcuno passa e mi guarda, si vede che gli piace il pinnolone, oppure... lo vuoi tu?» si gira a guardarmi, si strizza il pene e i testicoli con una mano.

«Di nuovo? Dicevi di essere stanco, ci siamo fermati in questo schifo di albergo, e invece.»

«Il pinnolone non si stanca mai.»

«Per questo ha già fatto troppi danni.»

Giusi si rigira verso la finestra, stira i muscoli dell'interno coscia, spalanca anche l'altra gamba. L'ho capito subito com'era, l'ho scelto lo stesso, ma non come fa una finestra, per questo ho sbagliato. Lui pare pietrificato adesso, immischiato col tessuto peloso dello schienale, sprofondato e appiccato. Ormai, è uguale a tutti gli altri mobili della camera.

La poltrona è solo l'inizio, da dove lui nasce e dopo e dopo. Quando entra in una stanza, lui si confonde con le cose, prende la loro forma, imita la poltrona, la tenda, la finestra, e dopo e dopo, letto, porta, comodino. Giusi entra in confidenza con le cose, le deve imitare per conoscerle a fondo, altrimenti poi si sente solo, anche quando è con me, e con



POSSO MODIFICARE LA MAPPA COME VOGLIO

me e con me. Se tocco qualsiasi cosa della stanza, è come se toccassi lui. Imitare è la sua utilità genetica. [REDACTED]

Accarezzo il letto dove sono seduta, stringo le cosce, pure io sono nuda. «Ohi, ma c'è freddo ora o sono io?» «Te l'ho detto di chiudere la finestra.» «Intanto copriti tu, che fa male al bambino.» [REDACTED]

Abbiamo visto l'albergo solo quando siamo passati per la seconda volta dallo spiazzo, prima non c'era niente attorno. È anche vero che mi sono distratta mentre Giusi guidava, controllavo Maps. Era già tardi, non potevamo continuare sulla E45: «Sennò quando se ne riparla per la prossima uscita, che ti dice Maps?». Ho mosso le dita sullo schermo dello smartphone: striscio le dita, le avvicino l'una all'altra e ci rimpiccioliamo; allontano le dita, ci ingrandiamo. Posso modificare la mappa come voglio, posso modificare anche noi. Avvicino le dita:

aborto, posso ancora decidere. Allontano le dita: gravidanza, cicatrici sulla pancia slargata. Giusi è uscito allo svincolo per Ragusa perché se aspettava la mia risposta, allora potevamo rimanere per strada; dice che non sono reattiva: «Certe volte mi fai girare i coglioni, ma pure per questo mi sei piaciuta, non sei aggressiva come le altre».

Giusi si alza dalla poltrona, fa un passo e si rimescola sul materasso, ai miei piedi, le lenzuola bianche del letto sono macchiate dai peli del suo pube. Se mi muovo, gli graffio la bocca con l'unghia scheggiata dell'alluce, e gli chiedo scusa e gli chiedo scusa. [REDACTED]

«Ho fame, cerchiamo una pizzeria?» «Eeh, il mio bambino ha fame! Vatti a preparare prima tu, dai, tanto io mi sbrigo veloce.» [REDACTED]

«Quale bambino... è un ammasso di quattro cellule in croce.»

Giusi si sdraia sul mio petto sommerso di

«ORMAI QUA CON ME DEVI STARE, COL PAPÀ!»

Foto: anntarazevich

6

nei, rintanato fra i miei seni; fra un po' mi peserà troppo e gli dovrò dire di togliersi. Vorrei essere più forte per resistere sotto la sua testa, strato dopo strato. Lui non diventa più leggero, solo io posso cambiare: «Sono in tempo per decidere». Mi accarezza l'ombelico con la punta di un dito, lo ricalca per tre, quattro, cinque giri di giostra: «Ti ho detto che non li voglio più sentire sti discorsi, ormai quello che è fatto, è fatto» ridacchia. «Ormai qua con me devi stare, col papà!»
Mi muovo per fargli scivolare via la testa dal seno, mi metto seduta sulla sponda del letto e guardo attorno per cercare i vestiti. «Anzi che sei scoppiata incinta con me che sono una mitraglia, a trentacinque anni come lo dovevi fare un figlio? Tic tac tic tac.» Mi alzo, mi piego per raccogliere il reggiseno sulla moquette intrisa di capelli caduti. «Dovresti ringraziare anziché fare la depressa. Se non fai un figlio ora che altro devi fare? Ma smettila, va', orologina, che il tempo scorre tic tac

ti tac... tanto lo so che mi ami.» Prendo un vestito pulito dalla valigia e lo indosso: «Vai prima tu a lavarti, io ho bisogno di prendere aria». Nella coda dell'occhio, Giusi nudo e sottile, un filo di fumo bianco. Si alza anche lui dal letto, e si chiude in bagno sbattendo la porta.

Esco dalla camera, respiro. Da fuori, l'albergo è una fila ordinata di container per terremotati. Cammino per il parcheggio, poi mi giro verso la foresta, guardo oltre il recinto metallico lacerato. Stamattina ho letto che una pantera è stata avvistata in questa zona, è scappata e via e via. Non sapevo ci saremmo fermati qui perché lui era stanco. Non dovevamo venire in questa zona, non è una cosa fatta di proposito e nessuna paura e nessuna paura. Mi avvicino al recinto, mi abbasso, spingo un lembo di rete, mi rialzo dall'altro lato e cammino per la sterpaglia, mi inoltro: c'è odore incandescente di rosmarino.



L'utilità genetica della foresta è collegare. Le radici raggiungono tutto, a chilometri, percepiscono ogni essere vivente. Le radici più sottili, aguzze, potrebbero bucarmi le suole; infilarsi nei pori della pianta del piede, muoversi nei capillari, e germogliare in una moltiplicazione infinita. Chissà se la mia utilità genetica così potrebbe cambiare, se diventassi una foresta. Io lo farei per davvero, non sarebbe un'imitazione come fa Giusi con i mobili. La sua è un'utilità complementare, non collettiva; non scambia i suoi geni con la trama del mondo vivente. Che pena! Vuole essere come suo padre, è morto troppo presto, e quindi e quindi. Ma non ce la farà mai a imitare una persona, io me lo sento ma non glielo dico. Poveretto! L'aria si è raffreddata ancora, mi strofino un braccio; i rami sopra di me liquefatti nell'ombra. Continuo a seguire il sentiero fra la sterpaglia. Che pena Giusi senza la sterpaglia, poveretto col suo tic all'occhio quando mi urla addosso, e gli schiaffi per

farmi diventare reattiva ma non aggressiva; e anche se lui fosse stato gentile, non l'avrei voluto un figlio. La mia utilità genetica non può essere riprodurre.

Davanti a me la striscia di terriccio, gli arbusti di mirto elettrizzati fra le chiazze di buio e il tramonto in fondo. Fruscio, calpestio. Non capisco da dove provengono, mi guardo attorno. Rametti che si spezzano sotto un peso invisibile: c'è un risveglio lontano che scuote l'aria. Fruscio, calpestio, ancora. La pantera esce dall'intrico di alberi al lato del sentiero e si ferma. Mi guarda, bagliori. Faccio un passo indietro lentamente, ma l'animale ne fa uno in avanti: la distanza tra di noi è riempita dal fiato gorgogliante, e allerta e allerta. La foresta si squaglia, le sue radici sfumano, si scollegano da me e si rapprendono attorno ai contorni del nuovo animale. Le ossa mi sfregano, vibrano da sole. Un altro passo indietro.

7

Il muso della pantera si squarcia sui canini. Un altro passo. Inciampo su una radice, cado all'indietro. La pantera mi salta addosso, mi divora e riscrive la mia genetica.

La pantera calpesta il sentiero del ritorno, ha fame. Si arrampica su un tronco e supera il recinto metallico, atterra dall'altra parte. Il parcheggio dell'albergo adesso è bluastro, c'è un lampione intermittente. La finestra della camera è ancora aperta: c'è Giusi seduto sul bordo del letto, curvo sullo smartphone. La pantera si arrampica sul davanzale ed entra, sotto il lampadario il suo manto cambia in blu, grigio, viola. Giusi la guarda, sorride: «Hai deciso cosa mangiare?».

Noemi De Lisi ha esordito con il romanzo *Vene. Il talento dei sommersi* (effequ) nel 2024. Suoi racconti brevi e poesie sono apparsi su varie riviste fra cui «Nuovi Argomenti», «Colla», «Nazione Indiana». Nel 2020 è fra i segnalati al premio Italo Calvino. Lavora come web writer, editor freelance ed è stata lettrice per Mondadori Ragazzi.



SANGUINAMENTO

Deborah Guarnieri

Avevo quattordici anni e mi stavo lasciando morire di fame come penitenza per essermela menata sul divano di seta verde avocado dei miei genitori. [Il dottor Schrift] insisteva nel dire che la bara che sognavo sempre era mia madre.

E come mai mi si erano fermate le mestruazioni? Mistero.

«Perché non voglio essere una donna. Perché mi si confondono troppo le idee. Perché Bernard Shaw dice che non si può essere donna e artista. Il fatto di aver figli esaurisce completamente, dice. E io voglio essere un'artista. È quello che ho sempre voluto.» [redacted]

Perché non avrei saputo come dirlo allora, ma il dito di Steve nella figa mi dava una sensazione meravigliosa. E al tempo stesso sapevo che quella sensazione languida, dolce, era il nemico. (...)

Mi guardo nello specchio e le mie tette sono diverse. Sono nel bagno di un'anziana signora di Tangeri, capelli nascosti sotto il velo madreperla, quando me ne accorgo. Io sono nuda dopo la doccia, piedi bagnati sulle piastrelle, lancio uno sguardo al riflesso prima di avvolgermi in un asciugamano bianco e le mie tette sono diverse, sono gonfie, soprattutto sotto, un cuscinetto morbido spinge il capezzolo all'insù. Le mie prime scopate erano con la maglietta. I miei primi reggiseni, push-up. Esco dal bagno fiera. [redacted]

«Mi sono cresciute le tette.»

«Sono stato io.» [redacted]

A quanto pare non è la prima volta che crescono le tette a una donna che condivide con lui lo spazio in modo continuativo, io penso ai miei ormoni suscettibili, all'ovulazione, ma quando afferra il telefono e apre la rubrica per cercare una testimonianza, accetto che sia

colpa sua e me lo stringo addosso perché più grandi ancora non mi dispiacerebbero. La sera, fresca di saponetta, assaggio l'oppio sul terrazzo dell'anziana signora, ne mando giù un pezzetto con il tè, Moroccan whiskey. Il muezzin ha cantato dopo la quarta preghiera e il digiuno è rotto. Siamo stesi sotto i fili del bucato e lui dice che il mio corpo bianco riflette la luce. La poca luce delle stelle, della luna, della città. Si copre gli occhi con la mano fingendo di esserne accecato. I nostri vestiti bagnati dondolano.

«Hai sentito?» [redacted]

Lui leva la mano dagli occhi.

«Ho sentito qualcuno vomitare.»

A quel punto lo sentiamo entrambi. È un brutto vomito, un vomito da spasmi e convulsioni, e dai versi sofferenti che ci raggiungono dall'unica finestra illuminata capiamo che a vomitare è una donna. Immagino una tunica scura inginocchiata, una testa coperta sopra la tazza.



IL MIO VOMITO NON È UN BRUTTO VOMITO

Foto: Karolina Grabowska

II

«Sarà incinta» concordiamo. ■■■■■

Il mio vomito non è un brutto vomito, niente spasmi o convulsioni, sangue e bruciore di capillari spaccati, solo quattro getti liberatori in ginocchio nel cesso dell'anziana signora. Capelli rossi sulla ceramica bianca. Mi svuoto con leggerezza e poi mi lavo i denti. ■■■■■

Sarò incinta?

No, è l'oppio.

A Tangeri ci siamo arrivati passando per il deserto, per raggiungerlo abbiamo viaggiato tre giorni su un furgoncino con tre zitelle e tre coppie, tra cui una di messicani con un bambino. Quando ci allontanavamo dal gruppo e le guide locali dovevano recuperarci per riconsegnarci all'autista, ci identificavamo come «quelli del gruppo dei messicani, con il bambino». A quel punto era inevitabile, le guide ci chiedevano se ne avessimo uno anche noi, io ridevo nervosamente e facevo no con il dito. «Why not?» esclamavano. «Inshallah...» se Allah vuole, e alzavano i palmi al cielo. ■■■■■

Prima di ogni pasto i messicani ordinavano al bambino di chiudere gli

occhietti e consegnare le manine, recitavano in spagnolo un ringraziamento a Dio. Al terzo pranzo di gruppo, il bambino mi ha fissato per tutta la preghiera. I camerieri ci servivano con la pancia vuota. «Amén.» Il bambino ha usato la manina libera per farmi ciao ciao. «Mira, mira el gato, guarda il gatto» gli ho detto, e ho allungato una polpetta del mio kefta al gatto rosso sotto il tavolo. Il bambino muoveva le manine e faceva dei versi. Io continuavo a sollevare la tovaglia per dare polpettine al gatto. Quando la tovaglia tornava a coprire il gatto, il bambino tornava a fissare me, pensavo a questo, avevo smesso di sanguinare da qualche giorno, mi chiedevo se lo avrei compreso meglio se fossi stata sua madre, pensavo a quello che mi aveva comunicato l'applicazione del ciclo mestruale: *estrogeni e progesterone stanno lavorando in sinergia per trasformare il tuo corpo in un ambiente adatto alla gravidanza*. In una cuccia per il feto. Sorridevo e il bambino sembrava felice, gli allungavo polpettine perché le desse al gatto, ho sorriso fino a quando non mi sono stufata e ho smesso di guardarlo, allora lui ha cominciato a

strillare. Forse odio i bambini perché sono come me. [REDACTED]

Quando raggiungiamo l'accampamento nel deserto, il mio corpo pulsa per il sole. Ho slegato il foulard verde dalla testa e ai cammelli sono state legate le zampe.

La sabbia arancione è rimasta incollata ai miei piedi nudi nei sandali e la mia pelle risplende, la sento, lego i capelli, lascio collo e spalle scoperti, indosso orecchini dorati. Gli estrogeni stanno aumentando, e con loro la libido. A ridosso dell'ovulazione, il mio odore cambierà e gli uomini lo sentiranno. Nel bagno — un piccolo gazebo con le tende, che protegge la turca e un pentolino d'acqua — non c'è uno specchio. Vorrei concludere l'orgasmo che ho sfiorato mentre facevo su e giù per le dune, su e giù fra le gobbe del cammello, ma sono in ritardo per la cena. Riabbasso il vestito ed esco.

Attorno a un tavolino pieno di bicchierini cilindrici sono radunati ragazzi con il turbante, al mio passaggio ammutoliscono. Mi chiedo se sono troppo scoperta. Faccio per allontanarmi verso la tenda della cena quando uno di loro mi richiama indietro. «Fatima!» Il nome delle primogenite. È uno dei due che tiravano le corde del mio cammello, ha un sorriso sfacciato, bambinesco, mi chiede se voglio del tè. Un altro gli si aggrappa alle spalle, mi urla «where are you from», lui lo scaccia, mi allunga il bicchierino del tè, si scusa per il suo amico. Non sono abituati ai miei colori. Mi dice di tornare se

desidero più zucchero, io dico *Choukran* e faccio pure un mezzo inchino, entro nella sala della cena con il bicchierino in mano. Sul tavolo ci sono tre tajine di pollo, due cestini di batbout, una brocca d'acqua. «A voi non hanno offerto il tè?»

«No.» [REDACTED]

A cena terminata sediamo tutti all'aperto, la coppia di americani, la coppia di tedeschi, stranamente anche le zitelle spagnole, ma non i messicani con il bambino, che hanno richiesto un'esperienza privata in una tenda di lusso. Il cielo non è meraviglioso, ma la coppia di americani ha una bottiglia di whiskey da finire. L'hanno comprata in aeroporto, li sento dire. A qualche metro di distanza il ragazzo che mi ha offerto il tè si sta togliendo il turbante, lo srotola sul tavolino, srotola, srotola e il foulard attorcigliato stretto si ammonticchia, sembra la canna di un pompiere. Appena prima di scoprire la testa, inizia a riavvolgere. Qualcuno in sottofondo fa notare che servirebbero dei bicchieri. «Mohamed!» grido. Il nome dei primogeniti. Lui arriva con i bicchieri, indica la bottiglia, sfodera il ghigno. «Moroccan whiskey?» Gli chiedo quanto è lungo il suo turbante. «Dodici metri» mi risponde. Dice che senza si sente nudo. Dice che è nato nel deserto di fianco a un *baby camel*, di nuovo il sorriso bambinesco, probabilmente è una balla che gli piace raccontare ai turisti, ma per qualche motivo l'informazione mi attizza.

Poi arriva il momento della musica intorno al falò e lui deve andarsene. Tutti si alzano e lo seguono verso la duna, un grande fuoco è già acceso in cima. Restiamo soli con l'ultimo goccio di whiskey, ce lo scoliamo. Io guardo per aria. L'accampamento è muto. Tutti hanno risalito la duna e ora attendono i tamburi. Pare di poter sentire gli scarabei zampettare, all'alba troveremo i loro binari nella sabbia. Ci prendiamo per mano, a tentoni ritroviamo la tenda e scopiamo nel buio completo. [REDACTED]

Tangeri è un incubo pallido fuori dalla finestra quando mi risveglio sul lungo divano di raso dell'anziana signora. Oggi dobbiamo lasciare questa terra, salpare. Controlla l'ora sul telefono, c'è una notifica sullo schermo, un fiorellino, dei complimenti: negli ultimi giorni ho raggiunto l'apice mensile di bellezza e fertilità! La faccio scomparire con il dito. In cucina l'anziana signora insiste per prepararmi un uovo sodo anche se sta digiunando. Mi guarda e dice che ne ho bisogno. [REDACTED]



A bordo della nave la gravità cambia continuamente. È possibile solo mangiare toast al formaggio e bere whiskey. Camminiamo per i corridoi con la moquette alla Shining seguendo indicazioni che ormai non portano da nessuna parte. Discoteca. Chiosco gelati. La piscina è un buco azzurro chiuso da una rete rossa, tutt'attorno i passeggeri marocchini giocano a carte in sandali e la

sera fumano narghilè. Il Ramadan è iniziato da poco più di due settimane, come il mio ciclo mestruale e questo viaggio. Mentre loro iniziavano il digiuno, io ordinavo una crêpe alla Nutella per compensare il calo di serotonina. Un mendicante mi è arrivato alle spalle, si è avvicinato al nostro tavolino di fronte alla luna a falchetto, su una terrazza della Medina di Marrakech, dove eravamo atterrati poche ore prima, e allungando la mano ha elemosinato una monetina. Mi ha sfiorato la testa con il dito. «Ti ha benedetto. Sei protetta.» Ho sentito il fiotto caldo scorrermi fra le cosce. [REDACTED]

Il secondo giorno a bordo della nave, tento di raggiungere la cabina dal bar ma continuo a ritrovarmi davanti a una porta trasparente con l'insegna VIDEO GAMES e dietro niente. Ruggine gialla ricopre le vetrate panoramiche. Il sole e il vento a poppa mi stordiscono, e devo pisciare continuamente. Finalmente trovo la porta 711, la apro con la tessera magnetica, sbottono la tuta marrone e mi intrattengo con il cellulare. Sono un cercholino pulsante nel Mediterraneo occidentale,

NON SONO NUOVA NEANCHE A QUESTI SCOMPENSI INTERNI



Foto: David J. Boozer

14 gialla, tratteggiata. Sono all'inizio della fase luteale, o post-ovulatoria, e l'applicazione del ciclo mi suggerisce un articolo di approfondimento. Il segnale va e viene, le schermate si caricano lentamente. Nella fase luteale gli estrogeni diminuiscono mentre il progesterone aumenta. Per questo, dopo il mio approdo in Occidente, potrei mostrare una maggiore predisposizione alla tristezza e all'ira, sentimenti che si acuiranno [redacted] progressivamente fino alla mestruazione successiva, quando a causa dei livelli ormonali in calo avranno la meglio nervosismo e stanchezza. Penso al terzo giorno a Marrakech e alla voglia di piangere che mi aveva assalito sulla soglia del Riad Sherazade, l'ultimo posto dove avevo visto il mio *Paura di volare*, al fatto che non capissi chi o cosa incolpare, il cuoio dei sandali nuovi che mi graffiava la pelle, quei trentacinque gradi piuttosto opprimenti, la donna a gambe spalancate sulla copertina del libro che avevo dimenticato, o gli ambulanti che chiudevano la catena attorno al collo delle bertucce beduine... Avevo proposto di sedere a un plateatico e bere un

espresso, speravo che l'acidità di stomaco mi distraesse. Un uomo dall'aria inferocita era sbucato da un arco, spingeva un carretto di fragole e inveiva contro qualcuno alle sue spalle. Poco dopo una donna era apparsa correndo, un fascio di rami tra le mani. Indossava un vestito rosso. Aveva colpito alla testa l'uomo del carretto, una folla era accorsa urlando, due poliziotti l'avevano trascinato via. Scorro, continuo a leggere. La fluttuazione di questi ormoni altera le percezioni e le emozioni di tutte le donne in età fertile. *Nelle donne più suscettibili o sensibili, si scatena quella che in gergo medico viene chiamata «disregolazione affettiva».* Non sono nuova neanche a questi scompensi interni, sono nata gialla di ittero per un malfunzionamento del fegato, il pigmento biliare mi aveva tinto la pelle e la sclera degli occhietti semichiusi, mio padre aveva dovuto tenermi in braccio per ore sotto una lampada bollente perché tornassi normale. Seguendo Ippocrate, da adolescente avevo creduto che la mia malinconia fosse causata da una fuoriuscita di bile nera dalla milza. [redacted]

Un giorno avevo chiesto a mia madre cosa mangiasse mentre ero dentro di lei e lei era rimasta a scrutarmi di sottocchi dopo avermi fornito una lista di cibi non sospetti. Mi sentivo destinata a [REDACTED] deprimermi a cicli alterni, ma non riuscivo a stabilire una causa o un inizio, dove fossi stata punta, quanti anni avessi. Era un momento spensierato, avevo appena lasciato l'impronta del mio culo sulla sabbia di una spiaggia, stavo ansimando dopo un bell'orgasmo? Avevo appena ricevuto un regalo inaspettato? Un fuso, e una maledizione: *Ascoltate, tutti quanti, la principessa invero crescerà in grazia e bellezza, amata da tutti coloro che la circondano. Ma prima che il sole tramonti sul suo sedicesimo compleanno, ella si pungerà il dito con il fuso di un arcolaio.* [REDACTED]

Il giorno dell'aggressione all'uomo con il carretto di fragole, quando avevamo chiesto al barista le motivazioni della rabbia della donna vestita di rosso – noi non capivamo il contenuto delle urla –, lui ci aveva risposto che la colpa era tutta del fatto che non si potessero fumare le sigarette. [REDACTED]

In taxi sfiliamo per le strade di Barcellona, davanti a nomi di strade e insegne di ristoranti, *Carrer de Tanger, Tanger 34*, che io indico, dicendo «guarda», come una bambina. [REDACTED]

Per prima cosa compro un paio di vestitini attillati e di zoccoli con il tacco quadrato, anche se per qualche giorno desidero soltanto rigirarmi sotto il lenzuolino bianco e guardare documentari sulla zona afotica. Mi limito a scendere alla lavanderia automatica, rimiro negli oblò gli zoccoli nuovi. Apro l'applicazione mentre aspetto che finisca la centrifuga, un Chatbot mi chiede come mi sento e mi propone delle opzioni in cui spero di trovare un rispecchiamento. Seleziono irritata ed elevato desiderio sessuale.

Il Chatbot ignora la mia irritazione e mi offre consigli per rendere il sesso indolore. Elimino l'applicazione. [REDACTED]

Una cerniera continua a sbattere contro il cestello con un tintinnio metallico.

Nella testa mi risuona il canto corale e selvaggio delle donne intervistate da Eve Ensler sulle loro mestruazioni, che ho letto in *The Vagina Monologues*.

**Thought it was dreadful.
I'm not ready.
I got back pains.
I got horny.
Twelve years old. I was happy.
My friend had a Ouija Board, asked
when we were going to get our periods,
looked down, and I saw blood.
Looked down and there it was.
I'm a woman.
Terrified.
Never thought it would come.
Changed my whole feeling about myself.**

E poi, incontro Caterina, Caterina che mi dice che «so' proprio 'na sorca»; siamo rimasti senza soldi e dopo aver acquistato uno snack con pipas al distributore automatico con gli ultimi due euro e settanta, abbiamo deciso di infiltrarci a una festa con il barbecue, Caterina mi sente parlare in italiano e salta tutta la fila per la toilette, mi abbraccia e finge di conoscermi da sempre; accucciata sopra la tazza, mentre si asciuga in mezzo alle cosce, mi ripete che io non lo capisco «quanto so' bella, c'ho 'na simmetria...». Forse i bambini mi fissano perché sono simmetrica? Non ho mai creduto di essere simmetrica. Se mi osservo di profilo nello specchio, prima da un lato poi dall'altro, sembro due persone diverse, un occhio all'insù, quell'altro all'ingiù... Distolgo lo sguardo. Caterina ha ancora i pantaloncini abbassati e ridacchiando mi chiede di mostrarle la vagina. Ha un accento irresistibile, e non è la prima volta che faccio questo tipo di scambio con una sconosciuta, tu mi mostri la tua io ti mostro la mia, penso a Erica Jong che in *Paura di volare* scrive di non essersi mai sentita contenta del suo grosso culo fino a quando Adrian non glielo ha morso e le ha detto di adorarlo, perché tutte le donne credono di essere brutte, anche le più carine. Tutte indistintamente pensano di avere una brutta figa. Tutte credono di



avere un sacco di difetti. Tutte pensano di avere il sedere troppo grosso, i seni troppo piccoli, così ridacchio e sollevo il vestitino, ci guardiamo la vagina nello specchio.

Caterina si incupisce non appena incontra il suo volto riflesso. «Guarda quanto so' brutta. C'ho i capelli sporchi.»

Si tira un ciuffo all'indietro.

«Mi devono venire le mie cose.»

«Anche a me.»

Le dico di non preoccuparsi, lei mi dà un bacio riconoscente sulla bocca. È tutta colpa loro. La nostra punizione per non esserci fatte fecondare neanche questa volta.

Sull'aereo scelgo il posto accanto al finestrino. Indosso il lungo abito color terra con cui sono atterrata a Marrakech, il primo giorno, mi domando se le fibre ne conservino l'odore. Sollevo la tendina subito dopo il decollo. La luna è nuova e so cosa significa. Mi sono cresciute le unghie e i capelli. È ora di sanguinare di nuovo.

(...) Mi aggiravo nel Metropolitan Museum in cerca di una donna artista che mi indicasse la strada da seguire. Mary Cassat? Berthe Morisot? Come mai tante donne artiste che avevano rinunciato ad aver figli non riuscivano a dipingere altro che mamme e bambini? Non c'era rimedio. Se si era donne e dotate di talento la vita era una trappola, da qualunque lato la si considerasse. O si affogava nella vita domestica (con fantasie di fuga alla Walter Mitty) oppure si rappresentava in forma artistica il desiderio di questa vita domestica. Non si poteva sfuggire alla propria condizione di donna. Il conflitto era nel sangue.

Erica Jong, Paura di volare

Deborah Guarnieri vive a Venezia, dove si è laureata in Lingua e letteratura russa e tedesca. Ha studiato scrittura creativa presso la Bottega di narrazione diretta da Giulio Mozzi. Suoi racconti sono stati pubblicati su rivista «inutile», «Almanacco» di Lo spazio letterario, e nella sezione Atomi di «retabloid», Oblique Studio, nel gennaio del 2023. Con *Sanguinamento* ha vinto il premio Zeno 2024.



L
LE
P
PA
PAR
PARO
PAROL
PAROLE

PER
D
DI
DIR
DIRL
DIRLO

SARA DURANTINI

«L'oblio regna ovunque, fa parte di ogni storia. Nel caso della storia delle donne vi è un reale problema di trasmissione che fa ripiombare, il più delle volte, nell'oscurità. [...] Le donne sono ombre leggere; in ogni caso, hanno lasciato meno tracce. Era quindi necessario farle uscire dall'ombra con leggerezza e talento, portare luce nella storia scrivendone le vite, parlando di loro. Bisognava farle apparire».

Parto da queste parole di Michelle Perrot in *Il tempo dei femminismi* per dire che la genealogia femminile (e femminista) è una forma di restituzione, un necessario atto di giustizia. Parlare di genealogia femminile, e soprattutto praticarla, significa decidere che ciò che è stato dimenticato o cancellato a proposito delle donne merita di essere riportato alla luce; che ciò che è stato a lungo considerato secondario o irrilevante ha bisogno di attenzione e visibilità. Ricostruire la storia delle donne, restituirne nomi, volti, biografie, è un lavoro collettivo, una scelta consapevole: dare forma a un archivio inedito di vite capaci di parlare alle nuove generazioni, affinché queste possano spezzare le catene culturali dei padri, una cultura che ha trasmesso un solo codice, un solo linguaggio, quello della predominanza maschile. Non ha mai fatto bene il «purché se ne parli»; è necessario anche riflettere su come parlarne e come agire per una ricostruzione giusta e inclusiva. E il modo inizia dal riemergere di queste trame di esistenze, capaci di delineare una genealogia nuova.

Seguo la lezione di Luce Irigaray: situarsi consapevolmente in una linea di discendenza femminile, biologica o simbolica, è una postura fondativa. È un atto identitario che ci permette di affermare: non sono sola. Le parole che usiamo, le domande che poniamo, persino le lotte che scegliamo, non nascono solo da noi ma sono parte di un dialogo, di una trasmissione. La parola genealogia diventa così una chiave per ridefinire il presente e guardare al futuro. Una pratica di riconoscimento che non è mai solitaria, ma profondamente relazionale.

«Se io voglio definirmi, sono obbligata anzitutto a dichiarare: sono una donna», scriveva Simone de Beauvoir. Forse da lì comincia la mia genealogia. O, forse, molto prima: da una nonna che lavorava in silenzio, da una madre che cuciva in silenzio, da una figlia che, un giorno, finalmente, prende la parola».

leggi una 22 scrittrice

Stefania Massari

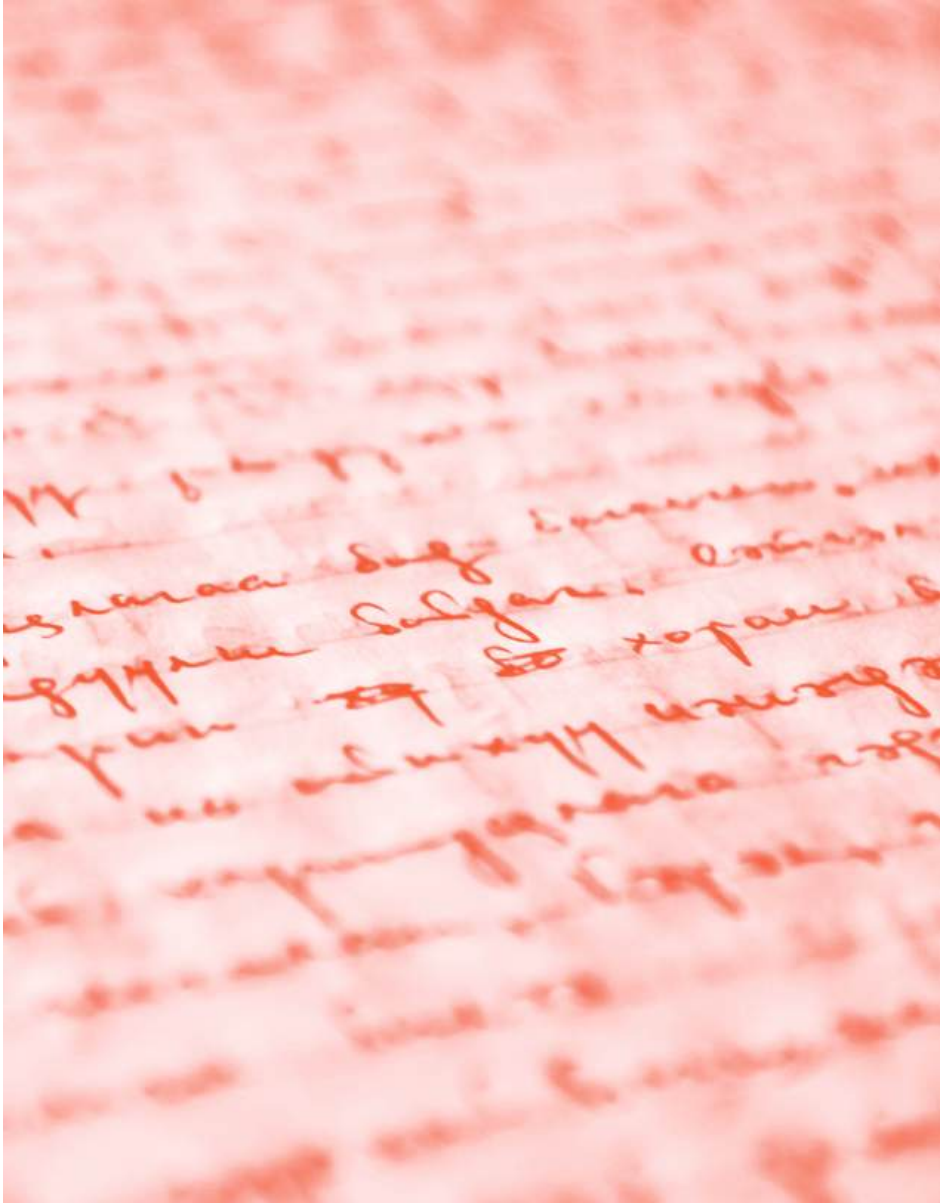
Col buio me la vedo io,
Anna Mallamo

Lucia ha sedici anni. Vive a Reggio Calabria con la sua famiglia e nasconde un segreto: nella cantina di casa ha sequestrato Rosario, figlio di un boss mafioso. In questo libro sorprendente tutto è imprevedibile e cattura. Da leggere per comprendere cosa voglia dire vivere in una terra perennemente protagonista di contrasti e per farsi ammaliare dalla scrittura di un'autrice sorprendente e da scoprire.

Aspettami al Caffè Napoli,
Chiara Gily

Lidia ha lasciato Napoli per Trieste molti anni fa. Ma è costretta a tornare nella sua città d'origine quando la cugina la invita al matrimonio e lei non può rifiutare perché è la damigella d'onore.

Lidia ha in programma di fermarsi a Napoli solo pochi giorni, ma le cose non vanno come pianificato. Questo romanzo è un omaggio alle donne capaci, insieme, di rivoluzionare il mondo.

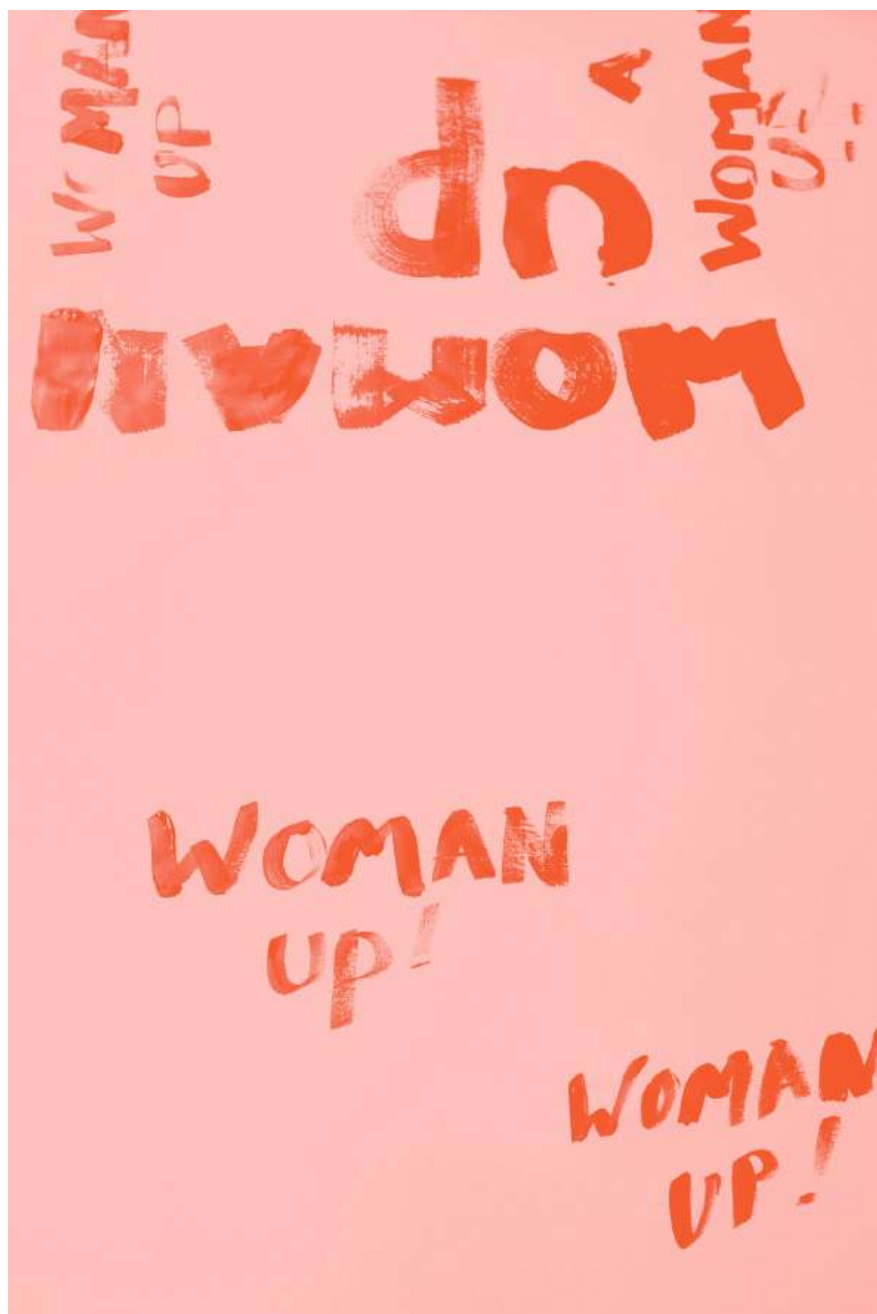


Valeria Zangaro

L'espressione «utero in affitto» è un modo dispregiativo per indicare la pratica secondo cui una donna porta avanti una gravidanza per un'altra persona. Viene perciò da porsi alcune domande: la maternità surrogata è morale o immorale?

Pulsione

Pulsione è un podcast incentrato sull'educazione sentimentale a cura di Maura Gancitano contenente anche parti inedite da *Erotica dei sentimenti*, il saggio edito da Einaudi nel 2024. Educare ai sentimenti è uno strumento di consapevolezza di sé e di chi ci circonda; è fondamentale perciò interrogarsi per esempio su certi modi di pensare che riteniamo naturali ma che in realtà non lo sono; su cosa sono i sentimenti e su cosa si sta provando in un dato momento al fine di arricchire il nostro vocabolario personale. Il podcast è composto di quattro puntate della durata di venti minuti circa ed è disponibile sulle principali piattaforme podcast.





DAVIDE RICCHIUTI

Davide Ricchiuti (Benevento, 1980) è laureato in Filosofia presso l'università di Padova. Ha esordito sulla rivista *'tina* di Matteo B. Bianchi e altri suoi racconti sono stati pubblicati su diverse riviste letterarie. Il suo racconto lungo *Petricore* è stato inserito nel romanzo corale *Anche se non sto gridando* (Dalia Edizioni) che affronta le mille sfaccettature della violenza di genere. Davide è stato curatore della sezione Fanzine per la rivista «Contesto» (Edizioni Del Frisco) e di antologie di racconti per Giulio Perrone Editore. Nel 2025 ha partecipato al live podcast Copertina insieme a Paolo Nori e Max Collini a Bologna ed è stato selezionato come unico esordiente al Festival *Milano Dentro/Fuori* insieme a Paolo Cognetti, Marco Missiroli, Silvia Bottani. Scrive e conduce podcast letterari che, nel complesso, hanno superato i 30.000 ascolti e hanno più di 1.700 iscritti al canale Spotify. Tra questi, il più conosciuto è *Sei tu, sono io, è la vita*. Ha fondato la casa di produzione mobile di podcast a prezzi fissi Stochasticast con cui produce podcast per diversi clienti, tra cui Cooperativa Camera a Sud, Ciheam di Bari, Progetto Europeo Foodshift 2030, Regione Puglia, Casa Pleiadi, Kcomunicazione. Dal 2021 dirige la rivista Pro.Vocazione su cui pubblica solo contributi di autrici. Interviene in scuole, librerie, aziende, festival e radio come autore e attivista.

RAQUEL IN DREAMS

Illustratrice, graphic designer, creative director e ricercatrice portoghese. È docente di Graphic Design allo IADE – Creative University di Lisbona, Portogallo, dove coordina la laurea triennale di Global Design. È dottorata in Belle Arti – Design di Comunicazione, specializzata in grafica di controcultura. I suoi lavori sono caratterizzati da un'atmosfera surreale che emerge da scene quotidiane, si concentrano sul disegno di personaggi, corpi, volti che riescono a raccontare una storia già in un solo quadro. Cura tutta la parte visuale di Pro.Vocazione, svolgendo il ruolo di creative director.

VALERIA ZANGARO

Valeria Zangaro è di origine calabrese e vive a Monaco di Baviera da diversi anni. Si possono trovare suoi contributi su riviste e lit-blog come «Nazione Indiana», «micorrize», «Just-lit», «flanerí», «Narrandom», «Altri Animali», «L'Ircocervo», e altre. Si è formata come corretttrice di bozze e redattrice nello studio editoriale di Oblique. È editor freelance, nonché redattrice per «Rivista Blam!». Per Pro.Vocazione, oltre a occuparsi di editing e correzione di bozze, cura la rubrica di consigli di podcast femministi.

STEFANIA MASSARI

È stata blogger per l'«Huffington Post» dove gestiva un blog dedicato alle scrittrici e ai loro libri e contributor per varie testate giornalistiche, quali «Wired» e «Il Fatto Quotidiano». Oggi è founder della SMC, Stefania Massari Communication (agenzia di ufficio stampa editoriale e di comunicazione digitale), si batte ancora per la parità di genere nel mondo editoriale e si occupa di libri a 360°.

SARA DURANTINI

Sara Durantini è nata a San Martino dall'Argine nel 1984. Vincitrice dell'edizione 2005-2006 del premio Tondelli con il racconto lungo *L'odore del fieno*, nel 2007 pubblica il primo romanzo, *Nel nome del padre* (Fernandel Editore). Ha pubblicato *L'evento della scrittura. Sull'autobiografia in Colette, Marguerite Duras, Annie Ernaux* (I3lab editore, 2021); *Annie Ernaux. Ritratto di una vita* (dei Merangoli editrice, 2022), prima biografia italiana dedicata alla scrittrice francese premio Nobel per la Letteratura. È curatrice della raccolta *La terra inesplorata delle donne* (Dalia Edizioni, 2023). Nel 2024 pubblica *Pampaluna* (Dalia Edizioni, premio Il Paese delle Donne 2024) e *Ritorno in Pianura* (Ticinum Editore).

Negli anni, suoi racconti e articoli sono apparsi in antologie e riviste on line e cartacee: tra le più recenti collaborazioni, quella con la rivista femminista Pro.Vocazione, fondata da Davide Ricchiuti, e con «Collateral revue» fondata da Simona Crippa e Johan Faerber.

Questo numero di **Pro.Vocazione** è stato stampato e distribuito con l'aiuto dei sostenitori della campagna di crowdfunding, tuttora in corso, su GoFundMe.

Se partecipi anche tu, ci aiuti a mantenere la rivista sempre gratuita.

Per donare basta scansionare il **QR CODE** o andare alla pagina <https://gofund.me/7509980c>



Grazie!

Ascolta il podcast in cui Davide racconta storie pesanti in modo leggero.

Sei tu, sono io, è la vita



Pro.Vocazione è una rivista monografica per tutte che pubblica solo contributi di autrici. È ideata e diretta da un uomo.

Diffondila e difendila.

Le donne non dovranno sempre proteggersi dagli uomini. E noi non vediamo l'ora di dimostrarlo. La rivista è gratuita.

La direzione creativa è di Raquel in Dreams.

La rubrica #leggiunascrittrice è di Stefania Massari.

L'editing, la correzione delle bozze e i consigli dei podcast sono di Valeria Zangaro.

Sara Durantini cura la rubrica Le parole per dirlo.

Davide Ricchiuti dirige le provocazioni.

 pro_vocazione

 _davidericchiuti_

 in.dreams.raquel

 stefaniamassaricommunication

 valeriazang

 saradurantini

pro-vocazione.onuniverse.com
provocazione.rivista@gmail.com

PRO.▼VOCAZIONE